

Le tante facce del trafficking, oggi

di

Maria Grazia Giammarinaro

Una ragazza proveniente da un paese africano, che ho incontrato in una casa-rifugio in Giordania, mi ha raccontato la sua storia. Non è una storia comune, perché il background della sua vulnerabilità non è né un conflitto né una povertà estrema. Questa giovane donna voleva intraprendere una professione nel settore sanitario - non dico quale per evitarne la riconoscibilità - ma non aveva i soldi per pagarsi gli studi universitari. Così aveva deciso di andare in Giordania a lavorare come domestica per tre anni e mettere i soldi da parte per l'università. Di fatto si trovò in balia di un'agenzia di reclutamento, che la collocò in un impiego domestico caratterizzato da supersfruttamento e abusi di ogni genere. Per esempio, la ragazza non poteva dormire un numero di ore sufficiente, poteva mangiare solo i resti, doveva dormire sul pavimento, non poteva uscire e non riceveva il suo salario. Quando si ammalò, la datrice di lavoro non le consentì di andare dal medico e le diede soltanto degli analgesici. Lei, che era esperta in questo campo, riuscì a prendere di nascosto i medicinali appropriati utilizzando le scorte della famiglia, ma si chiedeva come avrebbe fatto nella stessa situazione un'altra ragazza con nessuna conoscenza in campo medico. Alla fine scappò da quella casa e tornò dall'incarico dell'agenzia di reclutamento, che dopo averla picchiata e minacciata la mandò presso un'altra famiglia, dove si ripresentarono le stesse situazioni. Nel secondo caso fu ancora più difficile scappare. Ora la nostra ragazza aspetta di poter tornare nel suo paese, e però non ha i soldi per il biglietto. E' triste, perché sa che il suo sogno non potrà più realizzarsi. Questa è una delle tante facce del trafficking oggi. La faccia che parla di sfruttamento del lavoro, e di colpevole vanificazione degli sforzi di donne e uomini - quasi sempre giovani se non minorenni - di creare per sé un futuro.

Nell'agosto 2015 ho assunto l'incarico di *Special Rapporteur*

delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, in particolare donne e minori¹.

Gli *Special Rapporteur* fanno parte delle c.d. “Procedure Speciali” istituite dal Consiglio dei Diritti umani delle Nazioni Unite, con sede a Ginevra, allo scopo di disporre di meccanismi di monitoraggio indipendente sul rispetto dei diritti umani nel mondo.

Le Procedure Speciali hanno composizione e denominazioni diverse: alcuni sono organi unipersonali - *Special Rapporteur e Independent Expert* – mentre in altri campi sono stati nominati dei *Working Groups*.

I mandati possono essere tematici o relativi a singoli Paesi: questi ultimi sono attualmente 14 (Bielorussia, Cambogia, Repubblica Centrafricana, Costa d’Avorio, Repubblica Democratica di Corea, Eritrea, Haiti, Repubblica Islamica di Iran, Mali, Myanmar, Territori Palestinesi occupati dal 1978, Somalia, Sudan e Repubblica Araba di Siria). I mandati tematici sono 41 e coprono una vasta gamma di aree relative ai diritti umani, dai diritti civili e politici, ai diritti economici, sociali e culturali. Tutti coloro che svolgono un mandato ONU agiscono come individui e non come rappresentanti di Stati. Anzi, esiste incompatibilità tra la nomina ONU e il fatto di ricoprire posizioni governative nel proprio Paese. Inoltre gli *Special Rapporteur* e le altre Procedure Speciali non sono inserite nell’organigramma dell’ONU. I mandati non sono retribuiti, e ciò allo scopo di garantire la piena indipendenza degli *Special Rapporteur* sia dal proprio Stato di cittadinanza, sia dagli apparati dell’ONU, sia dagli Stati Membri. Ovviamente le autorità dell’ONU attendono una certa collaborazione da parte degli Stati di cittadinanza degli *Special Rapporteur*, in modo che esse/i possano svolgere al meglio il loro incarico, che per definizione si aggiunge al loro lavoro in Patria. Gli *Special Rapporteur* devono assicurare un alto livello di efficienza, competenza e integrità, devono rispettare i principi di probità, imparzialità, equità, onestà e buona fede, e non devono subire alcuna influenza esterna, non solo da parte di Stati ma anche - il che è meno ovvio - da parte di lobbies, società o altre organizzazioni del settore privato, associazioni della società civile, o portatori di interessi di qualunque tipo. L’unico limite posto all’attività degli *Special Rapporteur* è l’aderenza al mandato. Si tratta tuttavia di un limite essenziale. Se infatti nessuno Stato Membro potrà tentare di bloccare o di influenzare una valutazione di uno *Special Rapporteur*,

¹ Userò promiscuamente i termini di tratta e di trafficking. In realtà il termine tratta, che pure è il termine giuridico utilizzato in Italia dal legislatore, evoca il fenomeno della tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale, che è ormai solo una parte dei più estesi fenomeni di sfruttamento di uomini, donne e bambini per i più diversi scopi illeciti. Per maggiori informazioni sull’incarico di *Special Rapporteur on trafficking in persons, especially women and children*, cfr. <http://www.ohchr.org/EN/Issues/Trafficking/Pages/TraffickingIndex.aspx>

qualsiasi Stato membro potrà però sempre sindacare l'aderenza al mandato della sua attività. Il risultato di questo complesso meccanismo è la piena indipendenza degli *Special Rapporteur*, le cui valutazioni hanno un'alta credibilità, non potendosi ritenere che esse siano motivate da ragioni politiche o da interessi di parte. Un problema di particolare importanza nello svolgimento del mandato è la valutazione delle fonti di informazione. Naturalmente gli *Special Rapporteur* sono tenuti a considerare con particolare attenzione le informazioni ufficiali trasmesse dai governi. Occorre però sottolineare che le informazioni provenienti dalla società civile sono essenziali per qualunque attività di monitoraggio in materia di diritti umani. Ma non è sempre facile valutare l'attendibilità di informazioni fornite per esempio da piccole associazioni attive in territori remoti ed isolati dei singoli Paesi. In linea di massima, gli *Special Rapporteur* hanno il dovere di verificare e valutare le informazioni con prudenza e di fare ciò in collaborazione con le agenzie ONU presenti sul territorio. In ogni caso, va ancora una volta sottolineata l'essenzialità delle notizie fornite dai rappresentanti della società civile. Il rischio, infatti, è che, limitandosi ai dati ufficiali, si dia un'immagine edulcorata o comunque basata solo su elementi formali come la legislazione o i piani d'azione, senza tenere conto dello scarto - spesso assai significativo - tra le normative e la loro concreta applicazione.

Per quanto riguarda in particolare il mio mandato, esso è stato istituito per la prima volta nel 2004, cioè quattro anni dopo l'approvazione della Convenzione contro la Criminalità Organizzata Transnazionale², e del Protocollo opzionale sulla tratta di persone, in particolare donne e minori (d'ora in avanti Protocollo di Palermo)³, firmati a Palermo nel 2000. La nomina di uno *Special Rapporteur* segue l'adozione da parte dell'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani dei "Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking"⁴. E' importante ricordare che, nonostante una grande attenzione alla protezione delle vittime, il primo strumento internazionale sulla tratta, cioè il citato Protocollo di Palermo, è nato nell'alveo della lotta alla criminalità organizzata, ed è quindi uno strumento principalmente repressivo. Dunque, in questo campo, uno dei compiti essenziali dello/a *Special Rapporteur* è quello di indirizzare - e talvolta ri-orientare - le politiche anti-tratta in un senso genuinamente ispirato alla protezione dei diritti umani.

² <https://www.unodc.org/unodc/treaties/CTO>

³ https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=XVIII-12-a&chapter=18<=en

⁴ <http://www.ohchr.org/Documents/Publications/Traffickingen.pdf>

Il mio mandato è un originale mix di attività mirate al monitoraggio e alla valutazione delle politiche anti-trafficking, e di attività volte ad instaurare una fattiva cooperazione con gli Stati e con la società civile allo scopo di migliorare la qualità delle politiche. Il monitoraggio viene realizzato attraverso i rapporti annuali, che vengono presentati non solo al Consiglio Diritti Umani di Ginevra ma anche all'Assemblea Generale dell'ONU.⁵ Si tratta in genere di rapporti tematici, volti ad evidenziare nuove evoluzioni del trafficking o aspetti che non sono stati ancora affrontati con la dovuta attenzione.

Inoltre svolgo visite nei Paesi su invito dei governi, nel corso delle quali incontro e discuto con tutte le autorità di governo che hanno competenze su vari aspetti della lotta alla tratta e con le principali organizzazioni della società civile impegnate nella protezione dei diritti delle persone trafficate e sfruttate. Alla fine della visita presento un rapporto, che viene annesso al successivo rapporto tematico. Ma soprattutto il rapporto contiene raccomandazioni mirate, che devono essere specifiche e realizzabili, cioè tali da contribuire all'effettivo avanzamento delle azioni anti - trafficking nel Paese.

A livello nazionale, le politiche anti-trafficking non sono sempre state fondate in modo coerente su un approccio di diritti umani. La questione non è certo dottrinarica o meramente teorica. Dal mio osservatorio ho infatti più volte messo in evidenza che alcune delle più diffuse politiche anti-trafficking, ad esempio quelle che condizionano lo status di soggiorno delle vittime nel paese in cui lo sfruttamento ha avuto luogo alla loro cooperazione nelle indagini, non rispettano i loro diritti. Infatti alcune persone trafficate hanno subito esperienze traumatiche e non sono in condizioni di ricordare e riferire sistematicamente la loro esperienza, ovvero hanno troppa paura delle ritorsioni dei trafficanti per denunciarli. Ma nella grande maggioranza dei paesi dell'UE, in difetto di denuncia o di testimonianza, le vittime vengono considerate immigrate irregolari ed espulse. Queste politiche dovrebbero essere profondamente modificate allo scopo di assicurare un'assistenza incondizionata a tutte le persone trafficate, indipendentemente dalle vicende del processo penale.

Ma vi è di più. Gravi violazioni dei diritti umani vengono commesse in alcuni paesi del mondo proprio nel corso dell'applicazione delle politiche anti-trafficking: mi riferisco per esempio alla pratica dei cosiddetti "rifugi chiusi"⁶, che si traducono in pratica in una sorta di

⁵ Non tutte le Procedure Speciali presentano un rapporto all'Assemblea Generale. Il fatto che lo/la Special Rapporteur sul trafficking dialoghi anche con l'Assemblea Generale testimonia non solo di un'attenzione particolare al fenomeno, ma anche della convinzione che il trafficking sia collegato con tutte le dimensioni dell'attività dell'ONU, cioè pace e sicurezza, diritti umani e sviluppo.

⁶ Si tratta dei c.d. "closed shelters", la cui legittimità viene in genere giustificata dai governi in base a ragioni di sicurezza, ma che non sono accettabili in un'ottica di protezione dei diritti.

detenzione amministrativa cui paradossalmente sono sottoposte persone che non hanno violato alcuna norma di legge, ma sono piuttosto vittime di reato. Più in generale, per essere veramente orientate a proteggere i diritti umani, le politiche anti-trafficking dovrebbero essere più inclusive e avere di mira tutti le situazioni nelle quali le/i migranti si trovano in situazioni di estrema vulnerabilità. Per esempio, nei luoghi dove arrivano grandi masse di profughi e di migranti, come avviene nelle nostre coste, dovrebbero essere istituite procedure mirate di ascolto e di identificazione delle situazioni di trafficking o di rischio di trafficking, e di conseguenza le persone interessate dovrebbero essere assistite e supportate. Invece, in mancanza di queste politiche di ascolto, le/i migranti che hanno subito violenza e sfruttamento non sono riconosciuti come vittime e sono spesso sottoposti a detenzione amministrativa in attesa di espulsione.

Inoltre occorre contrastare con sempre maggiore fermezza quella forma di trafficking che si identifica con lo sfruttamento lavorativo di lavoratori e lavoratrici migranti, spesso costretti a lavorare e vivere in condizioni disumane. Se guardiamo a queste forme di sfruttamento, sempre più frequenti in agricoltura, nelle costruzioni, nell'industria turistica, nel lavoro domestico, possiamo comprendere che si tratta di un grande problema sociale, prima ancora che di un problema criminale. L'approccio dunque non può più essere un approccio di polizia, come era agli albori delle politiche anti-tratta, quando si trattava quasi esclusivamente di contrastare reti criminali che gestivano lo sfruttamento della prostituzione in condizioni di schiavitù.

Oggi occorre chiedersi prima di tutto come sia possibile tutelare i diritti di tutti i lavoratori e di tutte le lavoratrici che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità sociale; in secondo luogo occorre fare emergere tutti i casi di grave sfruttamento, anche allo scopo di valutare quali di questi casi oltrepassino la soglia della rilevanza penale; in terzo luogo occorre trovare soluzioni adeguate per ogni singolo caso. Non si deve dare per scontato che tutti i casi di sfruttamento debbano essere affrontati in termini di risposta penale. Talvolta una buona mediazione può essere efficace allo scopo di consentire al lavoratore o alla lavoratrice di recuperare i salari non pagati e di riprendere il suo progetto di vita o migratorio. D'altra parte, però, molti casi di sfruttamento lavorativo, pur essendo qualificabili come riduzione in schiavitù o trafficking, non vengono affrontati con lo strumento penale perché non vi è ancora una corretta percezione del disvalore sociale e penale dello sfruttamento lavorativo. In ogni caso, in Italia le misure di protezione previste dall'art. 18 T.U. Immigrazione per le persone soggette a violenza o grave sfruttamento non devono necessariamente dipendere dalla qualificazione dello sfruttamento come reato penale di tratta o riduzione in schiavitù, né

dalla apertura di un procedimento penale, né tanto meno dalla sua conclusione con una condanna. L'art. 18 é pacificamente applicabile anche allo sfruttamento lavorativo.

E' ovvio che per affrontare la grande questione dello sfruttamento lavorativo le attività di polizia e repressive non bastano. Occorre un coinvolgimento importante delle forze sociali, a cominciare dal sindacato, e anche dall'imprenditoria, che dovrebbe adottare misure di autoregolazione volte a prevenire l'utilizzazione di lavoro forzato o di persone trafficate non solo nell'area del personale da loro direttamente assunto, ma soprattutto nella catena del subappalto, dove normalmente si verificano i casi più gravi di sfruttamento. Anche per quanto riguarda lo sfruttamento sessuale, l'esperienza ha dimostrato che le politiche più efficaci sono proprio quelle che sganciano la concessione del permesso di soggiorno e l'assistenza alle vittime dalla loro cooperazione nelle indagini, e perfino dalla stessa qualificazione del fatto come reato. In Italia, infatti, una corretta applicazione dell'art. 18 T.U. Immigrazione ha effettivamente consentito in molti casi la presa in carico di una gamma di persone sfruttate al di là di quelle per le quali un procedimento penale per tratta o riduzione in schiavitù si iniziava e si concludeva con una condanna. Tuttavia dobbiamo registrare un'attuazione sempre più restrittiva di questa norma, a suo tempo assai innovativa, che oggi finisce con l'essere applicata solo nei casi in cui la persona trafficata presenta una denuncia, e assai raramente nelle situazioni di sfruttamento lavorativo.

Quando parliamo di persone trafficate, dobbiamo sempre tenere presente la rilevanza della componente femminile. Per quanto riguarda le donne e le ragazze minorenni, in base alle stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro⁷, esse costituiscono ancora oggi la maggioranza delle persone trafficate, poiché sono la stragrande maggioranza delle vittime di sfruttamento sessuale e sono gravemente vittimizzate anche nel lavoro, in particolare nel lavoro domestico, nell'industria turistico-alberghiera e nell'agricoltura. Spesso lo sfruttamento sessuale si aggiunge allo sfruttamento lavorativo, nel senso che, ad esempio, donne soggette a grave sfruttamento lavorativo durante il giorno, sono poi costrette, la sera, a fornire servizi sessuali a caporali e compagni di lavoro. Le donne provenienti dal Corno d'Africa che attraversano il deserto e passano poi lunghi mesi in Libia, vengono sottoposte ad ogni tipo di sfruttamento e

⁷ 7 ILO Global Estimates 2012 on Forced Labour: http://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/publications/WCMS_182004/lang--en/index.htm

sistematicamente violentate e costrette a prostituirsi. Donne che viaggiano da sole, provenienti dalla Siria e da altri teatri di guerra del Medio oriente e del Golfo vengono ugualmente sottoposte a sfruttamento sessuale e/o lavorativo di ogni genere.

Lo sfruttamento sessuale delle donne e delle ragazze trova origine talvolta nel comportamento di fratelli e padri, che si sentono in diritto di dare in matrimonio la congiunta anche precocemente o contro la sua volontà, di fatto vendendola ad un estraneo; talvolta donne e ragazze che fuggono da paesi in guerra sono costrette per sopravvivere a rendere servizi sessuali; talvolta donne e ragazze fuggono da una famiglia nella quale subiscono violenza e abusi sessuali, e trovandosi sole e senza mezzi diventano preda di trafficanti e sfruttatori. In generale, le pratiche patriarcali rendono le donne e le ragazze particolarmente vulnerabili alla tratta per qualsiasi tipo di sfruttamento.

Se ne deve ricavare un'indicazione preziosa: nel disegnare le politiche anti-tratta, non si può prescindere dal punto di vista delle donne, e bisogna perciò instaurare pratiche di ascolto, per comprendere non solo i loro bisogni, ma anche le loro aspirazioni. In aree svantaggiate o postindustriali, anche all'interno dell'Unione Europea, dove per le ragazze - ancor meno che per i ragazzi - esistono scarsissime opportunità di studio e di lavoro, si è visto crescere il numero delle ragazze e delle giovani donne che abbandonano il loro ambiente sociale e familiare senza alcuna prospettiva concreta, sulla base della sensazione che non c'è nessun futuro per loro, e che la migrazione potrà essere una risposta alle loro aspirazioni. Sfortunatamente queste migrazioni interne preludono talvolta a forme di sfruttamento paragonabili alla schiavitù, spesso nella prostituzione forzata o comunque indotta, quando la ragazza viene convinta dai suoi sfruttatori che non esistono migliori alternative.

Per quanto riguarda i minori, molti indicatori suggeriscono che il traffico sia in aumento, soprattutto con riferimento ai minori che viaggiano da soli, e che spesso vengono chiamati “non accompagnati”. In realtà vi sono diverse tipologie: talvolta si tratta di minori che hanno perso la famiglia nella guerra o durante il viaggio, ovvero che cercano di raggiungere parenti nel paese di destinazione; ovvero si tratta di ragazzi che vengono mandati avanti dai genitori, sulla base di un investimento di tutta la famiglia rimasta nel Paese di origine in guerra, o in un campo profughi in un paese limitrofo, con la speranza di riunire un giorno la famiglia nel paese di destinazione. Tutte queste situazioni sono diverse una dall'altra, ma sono accomunate da un elemento: si tratta in ogni caso di minori – in genere preadolescenti e adolescenti maschi - che subiscono

una enorme pressione psicologica, che si sentono obbligati alla riuscita, che vogliono proseguire il loro viaggio a tutti i costi, e che per sopravvivere e per trovare i soldi per la prossima tappa sono disposti a sottoporsi a qualsiasi tipo di sfruttamento. I minori afgani che dormono nelle stazioni delle nostre città sono un esempio - per la verità poco conosciuto - di questo tipo di trafficking.

La guerra e il conflitto ricorrono spesso nelle storie di trafficking, e a questo nesso dedicherò quest'anno il mio rapporto annuale. Sempre più spesso le condizioni di vulnerabilità sociale che favoriscono lo sfruttamento e il trafficking derivano dalla guerra e dai conflitti, oltre che dalle dittature, dalle innumerevoli violazioni dei diritti umani perpetrate in vari paesi del mondo, e dalla povertà estrema. Il trafficking va sempre di più visto come un fenomeno di sfruttamento della povertà e della vulnerabilità sociale al livello globale, vulnerabilità che può essere anche il prodotto di conflitti sanguinosi. Lo vediamo oggi con i richiedenti asilo provenienti dalla Siria. Questa enorme tragedia provoca e provocherà purtroppo ancora, nell'immediato futuro, migliaia di profughi in cerca di un posto sicuro dove vivere in pace e in sicurezza. E' un'aspirazione semplice, che tutti possiamo comprendere e condividere. Ed è inoltre un diritto sancito a livello internazionale. Il principio di non-refoulement è chiaramente inscritto nel diritto internazionale, ma troppo spesso rimane inapplicato.

L'Unione Europea sta dando spettacolo di egoismo e divisione; alcuni Paesi stanno ergendo muri, altri stanno dichiarando che non accetteranno alcuna politica di quote, o comunque volta ad assicurare un'equa distribuzione delle responsabilità e degli oneri, rispetto a una situazione che sempre più chiama in causa la serietà degli impegni assunti con la Carta dei diritti fondamentali e l'effettività dei principi sui quali l'Unione Europea ha voluto fondarsi. Il recente accordo con la Turchia, il cui scopo e' quello di rimandare indietro il maggior numero possibile di profughi e migranti, implica il grave rischio che le domande di asilo non siano oggetto di un'effettiva valutazione individuale e che si verifichino situazioni qualificabili come espulsioni collettive.

Ho recentemente condotto una visita in Giordania, uno dei Paesi che hanno posto in essere una politica generosa di accoglienza nei confronti dei vicini Siriani. Ma oggi la Giordania è allo stremo delle forze. Fino a dicembre 2015 questo piccolo paese ha accolto 632.762 profughi siriani regolarmente registrati, ma il numero effettivo é' di certo ancora

più alto. Ciò comporta un sovraccarico enorme sul sistema scolastico, sul sistema sanitario, su tutti i servizi e le infrastrutture. Oggi la Giordania continua ad accogliere i profughi provenienti dalla terra di nessuno al confine tra Giordania e Siria, ma quanto tutto ciò potrà durare, se l'Unione Europea non interviene e non fa la sua parte? Ho visitato i campi profughi, e ho parlato con alcune donne appena arrivate nel campo, alcune sole con bambini, altre con i mariti e i figli. Una di queste donne mi ha detto: "E' arrivato ISIS, e la mia vita è finita. Non potevo più lavorare, non potevo più uscire di casa. I miei bambini morivano di fame. Ora sono qui. Lo so che per me non ci sarà più niente. Voglio solo un futuro per i miei figli." Infatti, dopo un viaggio assai pericoloso, era riuscita a superare la terra di nessuno e ad entrare in Giordania. Ora è nel campo, ma poi? La Giordania non è un paese ricco. Il tasso di disoccupazione è alto. I profughi lavorano spesso in nero in agricoltura, e qualche volta senza neanche un vero salario, in cambio solo di un posto dove dormire e della possibilità di raccogliere gli ortaggi che seminano.

Ho saputo di profughi che lasciano i campi per tornare in Siria. Perché, se la situazione non è certo migliorata? Probabilmente per vendere tutto quello che hanno e consegnarlo ai trafficanti per tentare la fortuna e cercare di raggiungere l'Europa.

A quante morti dovremo ancora assistere nel Mediterraneo, come conseguenza di politiche di controllo delle frontiere, che di fatto non sono mirate alla salvezza delle vite umane?

L'unica operazione autenticamente umanitaria è stata l'italiana *Mare Nostrum*, che oggi non esiste più, poiché non poteva reggersi a lungo senza un sostanziale contributo europeo. L'Italia sta facendo la sua parte, talvolta più bene che male come nel caso degli SPRAR, talvolta più male che bene come nel caso dei CAS.

Ma il problema che si pone un passo dopo l'accoglienza, è: come si fa ad evitare che persone in cerca di sopravvivenza cadano preda di trafficanti, sfruttatori e datori di lavoro senza scrupoli? Oggi il problema delle politiche anti-trafficking è - non solo ma anche e soprattutto - in questo passaggio essenziale dall'assistenza all'integrazione. E su questo punto, neanche noi abbiamo le carte in regola. Lo sfruttamento sistematico dei lavoratori e delle lavoratrici migranti è "normalizzato" nella mente di molti cittadini italiani, e il governo non fa molto per contrastarlo.

C'è anche da chiedersi perché oggi la tratta non suscita più l'allarme e il senso di ripulsa cui abbiamo assistito in altre epoche, nelle quali le politiche anti-trafficking furono disegnate e applicate per la prima volta. Credo che la ragione sia tutta politica. Mostrare la realtà della tratta - non

tanto della tratta come concetto astratto, ma delle persone trafficate in carne ed ossa - scardina la percezione del/la migrante come pericolo, e mette l'accento invece sul fatto che è proprio il/la migrante ad essere in pericolo. E dunque, a partire dalla realtà delle persone trafficate, tutto il discorso pubblico sulle migrazioni dovrebbe cambiare. E dovrebbe cambiare in fretta, per poter aspirare a contrastare efficacemente i populismi venati di nazionalismo e di razzismo che invadono la politica in tanti Paesi dell'Unione Europea. La verità è che i rifugiati, i richiedenti asilo, i migranti in cerca di sopravvivenza attraverso il lavoro, sono ad alto rischio di sfruttamento e trafficking, sono persone da ascoltare, comprendere e proteggere da criminali e sfruttatori senza scrupoli.

Questo approccio ha delle precise implicazioni pratiche. Ad esempio, le associazioni antitratta devono avere accesso a tutti i luoghi dove possono essere individuate situazioni pregresse di sfruttamento e trafficking, ovvero situazioni di rischio di sfruttamento e trafficking, anche attraverso una collaborazione tra il personale che si occupa delle politiche di asilo e quello che si occupa delle politiche anti-tratta. Ciò richiede, in Italia, anche l'introduzione di pratiche generalizzate di ascolto nei CIE, laddove possono rintracciarsi situazioni pregresse di grave sfruttamento di vittime di trafficking che sono state costrette dai loro sfruttatori a commettere violazioni delle norme sull'immigrazione o anche reati. Tali pratiche di ascolto dovrebbero fra l'altro consentire di individuare le persone cui dovrebbe applicarsi la specifica scriminante prevista dalla Direttiva UE sul trafficking, la quale dispone che nessuno può essere punito per un reato che è stato costretto a commettere come diretta conseguenza della sua situazione di vittima di trafficking, norma che purtroppo non è stata trasfusa nell'ordinamento italiano.

Le mie raccomandazioni mirate alla prevenzione del trafficking vanno nella direzione di incoraggiare l'apertura di canali di immigrazione regolare per i migranti che cercano lavoro, poiché l'ingresso e il lavoro regolare sono la prima garanzia contro lo sfruttamento; la corretta e piena applicazione delle norme sull'asilo, che implica di prendere in considerazione tutte le situazioni che possono dare diritto a una delle forme di protezione internazionale, ivi comprese le situazioni di violenza domestica e di tratta; l'individuazione precoce di fattori di rischio, sulla base di indicatori che consistono, per esempio, nell'esistenza di un debito contratto per il viaggio, nella circostanza che il/la migrante debba contattare una persona nel paese di destinazione di cui non conosce l'identità, nel fatto che il passaporto o altri documenti di identità non siano detenuti dal titolare ma siano in possesso di una terza persona.

Per quanto riguarda il rapporto tra trafficking e conflitti, le mie raccomandazioni incoraggiano una maggiore cooperazione tra coloro che hanno un'esperienza di azione antitrafficking e gli operatori umanitari attivi nelle zone di conflitto e in quelle limitrofe. Infatti occorre essere consapevoli che il trafficking non è una conseguenza puramente eventuale dei conflitti e in generale delle situazioni di crisi, ma ne è al contrario una componente permanente e strutturale.

Alcuni aspetti del trafficking come conseguenza dei conflitti sono conosciuti, ad esempio il vergognoso sfruttamento sessuale compiuto da alcuni peacekeepers, o il reclutamento forzoso dei bambini soldato compiuto in Africa da truppe governative e non governative. Altri aspetti sono meno noti, ad esempio l'assoggettamento apparentemente volontario di donne, uomini e minori allo sfruttamento sessuale o lavorativo come mezzo di sopravvivenza, o il trafficking a scopo di lavoro forzato perpetrato nell'interesse delle compagnie private che subappaltano i c.d. servizi di sicurezza nelle zone di conflitto. Alcuni anni fa fu scoperto in Iraq un traffico di persone che venivano portate dai paesi del Sud Est asiatico a lavorare in *containers* in condizioni paraschiavistiche per privati che fornivano servizi alle forze militari. Non vi è dubbio, peraltro, che in queste situazioni la criminalità organizzata svolga un ruolo decisivo, reso più facile dall'instabilità e dall'assenza di condizioni minime di legalità.

Quali le conclusioni?

Rispettare i diritti delle persone trafficate e delle persone a rischio di trafficking, anche attraverso una più efficace protezione di tutti coloro che cercano di sfuggire ai conflitti e alle persecuzioni, e mettere fine all'impunità di coloro che si arricchiscono sullo sfruttamento dei/delle migranti, richiedenti asilo e rifugiati: si tratta di veri e propri imperativi morali, oltre che di obblighi internazionali, in questa fase storica e in un mondo sempre più segnato dal carattere endemico dei conflitti regionali.